

I

Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni

DONALD A. BULLOUGH

Molto prima che le istituzioni repubblicane, grazie al fiorire dei comuni nell'Italia settentrionale, assumessero un ruolo importante nell'assetto politico europeo, già molti riconoscevano che l'Italia era in certo senso diversa dal resto dell'Occidente latino. Molti laici italiani sapevano il latino e sapevano scrivere; gli ecclesiastici minori invece, e molti loro superiori, erano (almeno secondo il parere dei non-Italiani) piuttosto screditati e ignoranti. Nel X secolo, Raterio di Lobbes, vescovo di Verona, spese una parte notevole della sua *saeva indignatio* contro i *vilipensores clericorum*; ma le sue osservazioni sugli ecclesiastici con cui aveva contatti starebbero bene in un giornale umoristico del X secolo! Nell'XI secolo il cappellano imperiale Wipone paragonò l'Italia, dove perfino i nobili laici mandavano a scuola i loro figlioli, con la Germania, dove era considerato vergognoso essere letterato a meno che non si fosse ecclesiastico². Gli storici della Chiesa e dell'erudizione nell'alto Medioevo conoscono bene queste e altre simili dichiarazioni, e si trovano generalmente d'accordo nello spiegare le differenze fra l'Italia e le altre regioni dell'Europa latina. In Italia, si dice, a differenza della Gallia e di altri paesi, sopravviveva una tradizione di educazione laica, sebbene in maniera attenuata, dall'antichità fino all'alto Medioevo, forse nella forma di scuole urbane sotto la direzione di *grammatici* o *magistri* laici³. Tanto meno grande invece fu l'impor-

¹ Questo articolo è una versione lievemente corretta della relazione letta a Roma nel settembre 1961. Desidero ringraziare il professore B. Bischoff (Monaco di Baviera) del vivo interesse dimostrato all'argomento e di qualche preziosa indicazione, il mio collega Brian Phillips (Edimburgo) che mi aiutò nella traduzione italiana, e tutti i partecipanti al Convegno che mi hanno offerto consigli e suggerimenti. Non intendo dare una piena documentazione, ma soltanto accenni ai testi più importanti.

² *Tetralogus: WIPONIS Opera*, Hannover, ed. H. Bresslau, 1915, p. 81.

³ Le formulazioni più precise di questo punto di vista sono dovute a M. DEANESLEY, *Medieval Education*, in *Cambridge Medieval History*, v, Cambridge 1926, pp. 766-67, 770-72, (una chiara

tanza dell'attività educatrice delle chiese maggiori cui occorreva un certo tempo per rimettersi dagli effetti dell'invasione longobarda; e la rinascenza carolingia dell'erudizione ecclesiastica ebbe pochissimo effetto in Italia. Quando nell'XI secolo l'insegnamento e l'erudizione si estesero rapidamente, primeggiarono in Italia gli insegnanti laici di arti liberali e di diritto, mentre a promuovere questi studi altrove furono le scuole cattedrali con i loro maestri. Per quanto io sappia, due soli studiosi (il Manacorda e il Gualazzini) hanno asserito che l'importanza dell'insegnamento laico è stata esagerata, e che l'importanza delle scuole cattedrali è stata sottovalutata nella maggior parte degli studi sull'erudizione e l'educazione in Italia nell'alto Medioevo⁴. Ma le prove generalmente addotte, come vedremo, non giustificano affatto le conclusioni tradizionali.

Per riesaminare la posizione delle scuole cattedrali e laiche nella storia dell'Italia dalla coronazione imperiale di Carlo Magno fino al sorgere dei Comuni, bisogna partire dagli accenni in testi contemporanei a *schola*, *magister* o *grammaticus*. Sarebbe rischioso, anzi sbagliato, supporre che queste parole avessero un significato costante e preciso. Il tardo impero aggiunse al precedente, ma non originale, significato di *sc(h)ola* («luogo di educazione o di istruzione») il nuovo significato di «collegio o corporazione di truppe o di altre persone di una medesima professione, soprattutto al servizio imperiale»⁵. In questo modo, la parola *sc(h)ola* nel Medioevo prende a volte il significato di un gruppo di uomini associati per ragioni commerciali, che chiede o esercita certi diritti in quanto corporazione. Già verso la fine del V secolo, però, la parola aveva assunto in Gallia e forse altrove il significato di un gruppo qualsiasi di persone associate in un'attività, ma soprattutto di ecclesiastici di una chiesa cattedrale, sotto il governo del vescovo⁶. A Ravenna e a Roma, dove l'influenza della corte imperiale era particolarmente forte, il termine si riferiva a determinati gruppi all'interno di un corpo ecclesiastico più grande: nel 598 papa Gregorio I parla della *schola notariorum et subdiaconorum* della chiesa romana; sfortunatamente non si capisce bene se si tratta di una *schola* o di due⁷. Nei due secoli seguenti abbiamo notizia di numerose *scholae* a Roma, le quali erano in realtà *corporazioni* di pellegrini o di residenti stranieri oppure le loro abitazioni. Il più antico *ordo* della chiesa romana ancora esistente, che, nella forma in cui lo conosciamo ora, risale ai primi anni dell'VIII secolo, attesta però un significato speciale di *sc(h)ola*, destinato

sintesi che è stata ampiamente citata dagli studiosi) e ad A. VISCARDI, *Storia letteraria d'Italia. Le origini*, Milano 1957³. Cfr. anche il volumetto (un po' invecchiato ma geniale) di G. SALVIOLI, *L'istruzione in Italia prima del Mille*, Firenze 1912.

⁴ C. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, Milano (1914), soprattutto I, pp. 41 sgg., 129 sgg.; U. GUALAZZINI, *Ricerche sulle scuole pre-universitarie del medioevo*, Milano 1943.

⁵ PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie für classische Altertumswissenschaft*, 2 II/I, pp. 621-24.

⁶ E. LESNE, *Histoire de la propriété ecclésiastique*, v: *Les écoles*, Lille 1940, pp. 6-7.

⁷ MGH, *Epist.*, II, 18.

ad avere una storia lunga e importante: in questo primo caso, come in numerosi antichi testi liturgici e in altri testi provenienti dalla corte papale, oppure influenzati dai suoi usi, la parola accenna in senso specifico a un gruppo di *cantores* che sostenevano una parte importante nella liturgia di una chiesa episcopale⁸. Secondo Giovanni Diacono (sec. IX), fu Gregorio I a stabilire la *scola cantorum* romana e a dare ad essa residenza *sub gradibus* di S. Pietro e sotto il palazzo laterano⁹. Si è pensato che questa dichiarazione di Giovanni sia confermata dal decreto sinodale del 595 con il quale Gregorio condannò l'usanza secondo cui i *cantores* diventavano diaconi per mettere in mostra all'altare la loro bella voce¹⁰; ma le altre parole del decreto mi sembrano in contrasto netto con l'idea di una *schola cantorum*; e quindi per me le *scholae* di S. Pietro e del Laterano sono creazioni postgregoriane ed hanno rapporti con sviluppi post-gregoriani. Tali scuole, però, esistevano indubbiamente prima dell'anno 700, e forse nella prima metà del VII secolo. Il capo della *scola* è chiamato *prior* nell'*Ordo Romanus primus* e nel *Liber Pontificalis*, nome che si adoperava solo qualche volta anche altrove¹¹. Due passi della *Historia Ecclesiastica* di Beda fanno pensare che si usasse anche la parola *magister* in questo senso a Roma nel VII e nell'VIII secolo; soprattutto quel passo dove, parlando di quel solo diacono che funzionava nella diocesi di York negli anni fra il 630 e il 650 circa, dice che dopo un certo periodo «etiam magister ecclesiasticae cantionis iuxta morem Romanorum sive Cantuariorum multis coepit existere»¹². Almeno una chiesa episcopale del *regnum Langobardorum* aveva adottato un simile sistema prima della metà dell'VIII secolo. A Lucca un *Deusdedi presbiter* è chiamato *magistro s(c)oli* nel 748 e *maioscoli* nel 764¹³. Fra le sottoscrizioni a un documento lucchese dell'809 è *Tampertus* (o *Lambertus*) *magistru scule cantorum*¹⁴. È difficile conciliare il fatto che Deusdedi non era capace di scrivere il proprio nome con l'idea che fosse un professore nel senso moderno della parola, ma questo

⁸ *Ordo Romanus primus* in M. ANDRIEU, *Les Ordines Romani*, II, Lovanio 1948, pp. 81, 83, 105; *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, II, pp. 86, 92, etc. Quando il mio articolo era già in bozze, è uscito un pregevole studio di S.J. VAN DIJK (*The urban and papal rites in seventh - and eighth century Rome*, «Sacris erudiri», XII, 1961, specialmente pp. 465 sgg.), nel quale l'autore ha avanzato l'ipotesi che la *scola* del Laterano sia stata creata dal papa Vitaliano (657-75).

⁹ PL, LXXV, 90.

¹⁰ MGH, *Epist.*, I, 363.

¹¹ *Or. I*, c. 50, ed. Andrieu, 83; *Lib. Pont.*, I, 371.

¹² *Hist. Eccl.*, II 20 = BEDAE *Opera Historica*, ed. C. Plummer, Oxford 1896, I, p. 126; cfr. *Hist. Eccl.*, IV 2, ed. Plummer, I, p. 205. Nella *Hist. Eccl.* la parola *scola* si usa una sola volta – nella frase *instituit scolam in qua pueri litteris erudirentur* (III 18, ed. H, I, 162) – la quale, senza però la parola *litteris*, diventa poi una frase quasi standardizzata in testi italiani (e non-italiani) che accennano all'attività educativa di cattedrali e di altre chiese.

¹³ L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, Roma 1929-33, I, n 94; II, nn 178, 207.

¹⁴ *Memorie e documenti per la storia di Lucca*, v/2, Lucca 1840, n 365.

non presenta nessuna difficoltà speciale – sebbene sia sorprendente – se supponiamo che avesse l'incarico di sorvegliare i cantanti, come faceva il *magister* Tamperto più tardi o come il *prior* a Roma.

Accenni a *scolae* o a *magistri scolae*, allora, non costituiscono in se stessi prove dell'esistenza di scuole – sia cattedrali che altre – nel periodo precarolingio¹⁵. Ma questo non vuol dire che le *scolae cantorum* prima e dopo l'anno 800, non sostenessero una parte significativa nell'istruzione dei futuri ecclesiastici e forse a volte di altri che poi tornarono alla vita secolare. Al contrario. L'*Ordo Romanus primus* dimostra chiaramente che certi *cantores* romani (ma forse non tutti) erano *infantes*; l'Ordo XIV, che risale alla fine del secolo IX, adoperava la parola *pueri*; e quando Beroldo descrisse la cerimonia dell'ufficio divino e della messa alla cattedrale di Milano nell'XI secolo, parlò di quelli che cantavano sotto la sorveglianza dei *magistri scholarum* ora come *infantes* ora come *pueri*¹⁶. (Secondo Landolfo la scuola dove i ragazzi milanesi imparavano *cantus* dai loro *magistri* era situata nell'*atrium* esterno¹⁷, sistemazione molto simile a quella più antica di Lucca). Il *Liber Pontificalis*, parlando della maggior parte dei papi dalla fine del VII secolo fino alla metà del IX, ci dice che s'iscrissero alla *scola cantorum* «da ragazzo» o «nella giovinezza»; possiamo anche dedurre che i più non solo impararono a cantare e a fare la loro parte negli uffici divini, ma che vi ricevettero pure la prima istruzione nelle lettere. La vita di Sergio II (844-7) è particolarmente significativa a questo proposito: rimasto orfano, all'età di dodici anni papa Leone III «eum scholae cantorum ad erudiendum communes tradidit litteras et ut mellifluis instrueretur cantilenae melodii»; ed essendosi dimostrato molto superiore agli altri *pueruli* della scuola nella «disciplina della lettere», Leone con entusiasmo lo ordinò accolito¹⁸. Le parole *communes litterae* devono, credo, comprendere non solo il leggere ma anche lo scrivere nelle sue forme più elementari. Probabilmente anche nelle *scolae* romane in quest'epoca si insegnava lo scrivere solo a ragazzi eccezionalmente dotati; altrove e in altri secoli si rimandava l'insegnamento di quest'arte evidentemente fino a un'età che a noi può sorprendere. Il leggere invece era un'altra cosa. La parte che questi giovani

¹⁵ Nemmeno nel secolo IX. Poco prima dell'850 il vescovo Atanasio di Napoli «ordinava scuole», ma il testo dice precisamente *lectorum et cantorum scolas* (IOHANNIS *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, c. 63, ed. G. Waitz in *MGH, Scriptores rerum Langobardorum*, 434). Non sono del tutto d'accordo con l'interpretazione di questo e altri passi nei *Gesta* fatta da M. FUIANO, *La cultura a Napoli nell'alto medioevo*, Napoli 1961, p. 45 (un'opera tuttavia che costituisce un importante contributo alla storia culturale dell'Italia altomedioevale). Vedi inoltre *infra*, n. 18.

¹⁶ OR. I, c. 43, ed. Andrieu, II, 81; OR. XXXVI, c. I, ed. Andrieu, IV, 195; BEROLDUS *sive ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis... ordines saec. XII*, ed. M. Magistretti, Milano 1894, pp. 39, 40, 47, etc.

¹⁷ LANDULFI *Historia Mediolanensis*, II 35, ed. A. CUTOLO, *RIS*, IV/2, 77.

¹⁸ *Lib. Pont.*, II, 86. Cfr. IOHANNIS *Gesta episc. Neap.*, c. 63, ed. Waitz, 434, dove alla frase citata *supra*, alla n. 15, segue: *nonnullos instituit (Atbanasius) gramatica inbuendos, alios colligavit ad scribendi officium*.

cantori sostenevano negli uffici divini aveva come base, evidentemente, delle parole imparare a memoria. Ma sarebbe stato molto più facile imparare a memoria, mettiamo, l'intero salterio, se nello stesso tempo si fosse imparato a leggere; e molti documenti confermano che si adoperava il salterio come testo elementare di lettura nel Medioevo.

Inoltre, il salterio forniva esercizi elementari di scrittura come, per esempio, *omnium inimicorum suorum* (dal decimo salmo) che esercitava il principiante nel legare virgole. I versi senza significato che incorporavano tutte e ventitré le lettere dell'alfabeto fornivano altri esercizi elementari. I più noti fra questi si trovano in documenti della Spagna e della Gallia meridionale, e forse erano originariamente di quella provenienza: uno, però, *Ferunt Ophyr convexa kymba per liquida gazas*, era arrivato fino ad un centro dell'Italia settentrionale dove si insegnava a scrivere – forse Vercelli – entro il IX o all'inizio del X secolo¹⁹. Ma il fatto che si insegnasse a scrivere, sia a *pueri* che a giovani ecclesiastici, non significa che ci fossero veri e propri insegnanti prima del IX secolo. All'epoca longobarda e nel primo periodo carolingio gli ecclesiastici più giovani delle cattedrali italiane dovevano rivolgersi per questa istruzione, come per eventuali studi più approfonditi, all'insegnamento non sistematico dei loro superiori, oppure ai consigli personali del vescovo – e questa è la situazione precisa che il Prof. Lesne credeva esistesse nella Gallia merovingica²⁰. È universalmente noto il prezioso studio di Luigi Schiaparelli sul manoscritto 490 della biblioteca capitolare di Lucca; ma non credo che ci si sia resi conto della sua importanza per illuminare questi problemi. Lo Schiaparelli dimostrò che chi scrisse la prima riga di numerosi pezzi o quaderni, e che era evidentemente «distributor» dell'opera, è quasi con certezza Giovanni I, vescovo di Lucca dal 780 all'anno 800. Egli adoperò una scrittura minuscola visigotica; e dato che era di una famiglia locale identificata, dobbiamo supporre che l'avesse imparata da qualche spagnolo espatriato, così come l'altro che nello stesso manoscritto usa una scrittura visigotica. Con l'aiuto di carte di cui abbiamo l'originale, è possibile identificare gli autori di parecchie altre scritture, e anche dimostrare da chi gli ecclesiastici più giovani avevano imparato a scrivere; così in numerosi documenti si accenna ai loro rapporti reciproci di *magistri* o *discipuli*²¹. E questo in una comunità cattedrale più grande e meglio organizzata del solito. È probabile che prima del IX secolo le altre cattedrali italiane facessero molto di meno per l'istruzione dei loro ecclesiastici più giovani.

¹⁹ B. BISCHOFF, *Elementarunterricht u. «Probationes pennae» in der ersten Hälfte des Mittelalters*, in *Studies in honor of E. K. Rand*, New York 1938, pp. 9-20: cita, fra molti altri esempi, il cod. XXI della Biblioteca Capitolare di Verona (scritto a Vercelli?).

²⁰ *Les écoles* cit., pp. 7, 8.

²¹ L. SCHIAPARELLI, *Il Codice 490 della biblioteca capitolare di Lucca*, Roma 1924 (Studi e Testi, 36), soprattutto pp. 28 sgg., 56 sgg.

In ogni comunità dove erano disponibili manoscritti piuttosto antichi, era inevitabile che ogni tanto qualcuno si facesse notare per un'erudizione al di sopra del livello normale. Tali devono essere, se non tutti, almeno la maggior parte di quelli che troviamo in Italia fra il VII e il IX secolo con la qualifica di *grammaticus* o *magister grammaticae artis*. Personalmente non credo che queste espressioni in quell'epoca possano significare altro che «erudito, studioso»²², ma non sarei disposto a negare che insegnassero ad altri che fossero desiderosi di raggiungere lo stesso livello di erudizione; perché solo recentemente gli studiosi hanno creduto di dover abbandonare il detto di Alcuino *aliosque erudire studeas*. Ma pur ammettendo che il *grammaticus* del VII e dell'VIII secolo fosse in fondo un insegnante di professione, esistono pochi indizi che possano corroborare la tesi di una tradizione continua di educazione, indipendente della chiesa. Paolo Diacono, parlando di Felice, zio del suo maestro Flavianus, dice nella sua *Historia Langobardorum* che all'epoca di re Cuniperto egli *floruit in arte gramatica*; il capitolo dove queste parole si trovano s'intitola *De Felice diacono gramatico*²³. Il famoso maestro Pietro di Pisa, di cui Alcuino sentì la disputa con un ebreo a Pavia nel 767, e che fu poi mandato alla corte di Carlo Magno per aiutarlo nei suoi studi – i quali, d'altronde, non comprendevano la scrittura –, era diacono anche lui²⁴. Paolino, che in un diploma del 776 si chiama *artis grammaticae magister*, diventò patriarca di Aquileia nel 781 o nel 787; non c'è nessuna buona ragione per credere che non fosse ordinato chierico prima di allora, e i suoi scritti più importanti sono teologici²⁵. Il *Paulus grammaticus*, a cui accenna una lettera di papa Adriano a Carlo Magno, è ormai riconosciuto da tutti come Paolo Diacono²⁶. Di tutti gli insegnanti ed eruditi dell'Italia longobarda che conosciamo, solo Flaviano si potrebbe forse con una certa sicurezza definire laico. Entro la metà dell'VIII secolo la corte reale di Pavia – dove Flaviano insegnò – era divenuta un centro stabile di cultura e di erudizione, dove i laici, e gli studi laici, come per esempio il diritto, avevano una certa importanza. Ma io credo che questa *tradizione* risalga appena oltre l'inizio del secolo, e che essa derivò (come spero di dimostrare altrove) da una più antica tradizione strettamente ecclesiastica e in parte romana.

È di importanza capitale tenere presenti questi fatti per capire come e fino a che punto le chiese cattedrali italiane e i loro ecclesiastici subirono l'influenza dell'entusiasmo di Carlo Magno per le riforme nell'educazione. Nell'introduzione alla sua magistrale edizione degli *Ordines Romani*,

l'Andrieu osserva acutamente che fin dall'epoca di Pipino il desiderio di adottare in Gallia il rito romano, e il lavoro di copia che a tale scopo si rese necessario, costituiscono un precedente fondamentale della cosiddetta Rinascita Carolingia²⁷. È chiaro che le *scholae cantorum* italiane fornirono un ottimo esempio del modo in cui si poteva assolvere a questo duplice compito²⁸. Tutte le esortazioni di Carlo Magno riguardo all'educazione insistono sulla necessità di raggiungere un livello minimo per il corretto svolgimento dell'ufficio divino, ed eventualmente di capire le parole che si dicevano o si cantavano²⁹; infatti uno dei testi più spesso citati per illustrare le conseguenze dei tentativi di Carlo Magno, cioè il c. 8 del sinodo di Riesbach (archidiocesi di Salisburgo) del 798, dimostra chiaramente che scopo principale della *scola* era d'insegnare il «cantare correttamente»³⁰. È perciò possibile inquadrare in modo esatto un altro testo ben noto, questa volta di provenienza italiana. Si tratta della carta del 796 che riguarda l'ordinazione da parte del vescovo Gisone di Modena di un arciprete rurale, dove gli è imposto, fra l'altro, di essere diligente *in schola habenda et puerorum educandis*³¹: a lui spettava sorvegliare l'educazione dei ragazzi e portarli eventualmente al livello di cultura necessario per l'ordinazione. Sfortunatamente non è possibile dire se la presenza di questa frase sia un effetto delle esortazioni di Carlo Magno, o se invece ci fosse una tradizione continua che risaliva all'epoca in cui Ennodio parlò di *collegia clericorum* rurali, e in cui il Concilio di Vaison addì le chiese dell'Italia settentrionale come modelli per la preparazione di lettori³². La stessa clausola si ripete nelle carte modenesi di ordinazione per quasi due secoli, e la dichiarazione così spesso ripetuta che ci fosse una scuola rurale a Rubbiano nel 908 dipende dal fatto che una di queste carte è stata considerata separatamente; e questo nonostante che le stesse parole si trovino in una carta di ordinazione per la stessa pieve dell'882, e che il documen-

²² Come ancora negli scritti di Ademaro di Chabannes (di se stesso e di altri), M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, Monaco di Baviera 1923, p. 292, n. 1.

²³ VI 7, ed. G. Waitz, Hannover 1878, 215.

²⁴ *MGH, Epistolae*, IV, 285; *EINHARDI Vita Karoli*, c. 25, ed. WAITZ, Hannover 1880, 22.

²⁵ *MGH, Diplomata Karolinorum*, I, n. 112; A. WILMART, «Journal of Theological Studies», XXXIX (1938), pp. 22-37.

²⁶ *MGH, Epist.*, II, 626 del 784/91.

²⁷ *Ordines Romani*, II, xlvii-xlviii. E siccome il «latino liturgico» è «latino buono», la liturgia era di grande importanza per la riforma della latinità carolingia.

²⁸ Sono completamente d'accordo con la Patzelt che bisogna non esagerare l'importanza di questo contributo propriamente italiano allo sviluppo del «Rinascimento» del tardo ottavo secolo; ma ugualmente non è da trascurare, come finora sembra si sia fatto.

²⁹ Cfr. S.J. VAN DIJK, *Historical liturgy and liturgical history*, «Dominican Studies», II (1949), pp. 180 sgg.

³⁰ *MGH, Concilia*, II, 199. Ma vedi anche il sinodo di Aquisgrana di 816, c. 137 (*Concilia*, II, 414), dov'è premessa la funzione educativa della *scola cantorum* e dove si accenna alle responsabilità esercitate *vicissim* dai *seniores fratres*.

³¹ G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, I, Modena 1793, n. 8; E.P. VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, Roma 1931, n. 3.

³² ENNODII *Vita Antonii Lerinensis*, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, VII, 187; *MGH, Concilia*, I, 56.

to del 908 dichiarò specificamente che quella chiesa era allora senza prete da qualche tempo, ed era quasi abbandonata³³.

Alcuni studiosi hanno attribuito a Carlo Magno un piano di educazione elementare universale. Personalmente non sono disposto a interpretare in questo senso i passi adottati della *Admonitio generalis* del 789 e il mandato conosciuto con il nome *De litteris colendis* che risale agli ultimi anni di quel secolo³⁴. Ma quei vescovi ed altri, che miravano ad estendere l'educazione a quelli che non dovevano diventare preti o monaci, agivano secondo il vero intento delle misure di Carlo Magno. Inoltre, non si trattava semplicemente di *bene psallere e recte loqui*. Le aspirazioni più alte di Carlo Magno si vedono chiaramente nel fatto che creò quel che si può chiamare propriamente la Scuola Palatina, dove gli uomini più dotti di una generazione insegnavano ai ragazzi più promettenti della generazione seguente, per assicurare un succedersi di vescovi e abati istruiti e preparati, che poi dovevano assolvere un compito simile nelle loro diocesi o nei loro monasteri³⁵. Lo stesso spirito e un intento simile informano quel capitulare così discusso di Lotario, *De doctrina*, promulgato ad Olona nell'825. Il concentramento dell'insegnamento in pochi centri fa pensare ad un numero esiguo di studenti (gli *scolastici* di Pavia dovevano venire da ben nove città dell'Italia settentrionale), e permette di ritenere che tale insegnamento fosse con ogni probabilità a un livello non elementare. Personalmente non ho il minimo dubbio che si intendesse dare a un numero ristretto di ecclesiastici un'istruzione più approfondita di quella che in genere si poteva impartire localmente. Credo che nessuno avrebbe mai pensato ad un insegnamento laico se Pavia non fosse stata additata come uno dei centri. Ma Dungal, che insegnava a Pavia, era un Irlandese con legami monastici, che s'interessava soprattutto di problemi teologici e computistici³⁶. Ad Ivrea l'insegnante era precisamente il vescovo, di cui sfortunatamente non si fa il nome. Il Gualazzini ha avanzato l'ipotesi che tutti gli altri insegnanti dovessero essere addetti alla chiesa episcopale della città dove insegnavano o avere rapporti con essa³⁷. È possibile che abbia ragione: e mi sembra che quella frase *ad scolam convenient* (o *concurrent*), della clausola finale del capitulare, si interpreti meglio con riferimento specifico alla *scola cantorum*

³³ TIRABOSCHI n 18, VICINI n 11; TIRABOSCHI n 40, VICINI n 26; TIRABOSCHI n 69, VICINI n 39. Il vescovo Attone di Vercelli, in un capitolo del suo *Capitulare*, che deriva *verbatimim* da un decreto del vescovo Teodulfo di Orléans, insiste che i chierici della sua diocesi *per villas et vicos scholas habeant*: PL, CXXXIV, 40 (c. 6 l).

³⁴ L. WALLACE, *Alcuin and Charlemagne*, Ithaca (N.Y.) 1959 (Cornell Studies in Classical Philology, XXXII), pp. 198 sgg.

³⁵ Sono d'accordo con Lehmann e Bischoff (contro Lesne) sul carattere e sull'importanza della *Scuola Palatina* di Aquigrana.

³⁶ M. ESPOSITO, *Dungalus «Praecipuus Scottorum»*, «Journal of Theological Studies», XXXIII (1932), pp. 119-131.

³⁷ GUALAZZINI, *Scuole pre-universitarie* cit., cap. I.

di Cividale, dove era situata allora la sede del patriarca di Aquileia. Ma il progetto di Lotario non ebbe conseguenze durevoli. Pochi anni dopo, Dungal si era ritirato a Bobbio, e il successivo vescovo di Ivrea, Giuseppe, era troppo coinvolto nella vita pubblica per avere molta influenza come insegnante. L'insegnamento agli ecclesiastici, sia elementare che a livello superiore, fu di nuova responsabilità di ogni singola chiesa.

A prima vista sembra che non si affrontassero queste responsabilità con molta serietà, oppure che il livello raggiunto non fosse molto alto. I soli vescovi dell'Italia settentrionale a meritare un posto nella storia della Rinascita Carolingia sono uomini di origine straniera, quali il goto Claudio vescovo di Torino e l'irlandese Donato vescovo di Fiesole. Accenni a scuole e a insegnanti sono ancora più rari di quel che non si creda comunemente. La *scola sacerdotum*, dotata dal vescovo Ratoldo nell'813 (la carta autentica è la prima delle due stampate dal Fainelli) e che ricevette un diploma di conferma dall'imperatore Luigi nell'820, era la residenza dove gli ecclesiastici della cattedrale dovevano abitare insieme, sebbene una delle ragioni addotte per giustificare questa sistemazione fosse (come c'era da aspettarsi) che *clerici in eadem erudiendi sunt scola*³⁸. In documenti veronesi di epoche più tarde, fino alla metà dell'XI secolo (quando si abbandonò il titolo di *scola* per sostituirvi quello ormai più comune di *canonica*) la *scola sacerdotum* o *sacerdotalis* rappresenta sempre la corporazione degli ecclesiastici addetti alla cattedrale³⁹. Questo vale anche per la *scola* della cattedrale di Mantova nella seconda metà del X secolo, come per quella di Padova nello stesso periodo⁴⁰. La grande raccolta di documenti lucchesi non fa nessun accenno a un *magister scholae* dopo l'809. Non sono riuscito a trovare che un unico altro accenno a un *magister scholae* in un testo italiano del IX secolo. Nel documento con cui nel maggio dell'840 il vescovo Teodorico di Chieti stabilisce e dota una *canonica* presso la sua cattedrale, egli dichiara di aver nominato *scholae cantorum et scribarum magister*, uno dei membri di detta *canonica*, il *decanus et portarius* Giselperto⁴¹. Era logico che la stessa persona dovesse sorvegliare sia i cantanti che i copisti (ammettendo che avesse una preparazione sufficiente); e succedeva forse spesso, in una piccola comunità, che uno solo ricoprisse diversi incarichi. Per quasi un secolo e mezzo, dopo Paolino e Paolo Diacono, non si trova alcun accenno a un *grammaticus* in nessuna località del *regnum*.

Ma non credo che si debba dedurre che l'attività educativa e intellettuale delle cattedrali dell'Italia settentrionale nel periodo carolingio e post-carolin-

³⁸ V. FAINELLI, *Codice diplomatico veronese*, Venezia 1940, n 101 (che mi sembra, contro il parere di molti studiosi, sostanzialmente autentico); FAINELLI n 122 = BÖHMNER-MÜHLBACHER, *Regesta Imperii*, n 722.

³⁹ M. VENTURINI, *Vita ed attività dello «scriptorium» veronese nel secolo XI*, Verona 1930, pp. 19-45.

⁴⁰ MGH, *Diplomata Ottonis*, I, n 403; A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, Venezia 1877, nn 50, 56.

⁴¹ MGH, *Concilia*, II, 791.

gio fosse trascurabile e che le osservazioni critiche di Raterio fossero probabilmente giustificate. Purtroppo, se cerchiamo di controbilanciare questi aspetti negativi del problema con un esame dei manoscritti copiati, letti e studiati nelle cattedrali dell'Italia settentrionale nel IX e nel X secolo, ci troviamo su un terreno in cui le ipotesi – suggestive, senza dubbio, ma sempre ipotesi – si trovano più facilmente che non i fatti acquisiti. Ecco qualche esempio di puro valore indicativo. Più di un secolo fa si attribuì il *Codice Foroiuliense* della Storia longobarda di Paolo Diacono, che risale alla prima metà del IX secolo, allo *scriptorium* di Cividale stessa, tesi questa che non è ancora né confermata né confutata; e resta sempre da confrontare la sua scrittura e il suo formato con quelli di manoscritti dell'inizio del IX secolo delle opere di Paolino, attribuiti al Friuli molti anni fa da quel grande studioso che fu Dom Wilmart⁴²; oppure con il manoscritto Leningrado F v I 7, che contiene la scelta di lettere di Gregorio I fatta da Paolo Diacono e i *Moralia* di Gregorio, e che – secondo una studiosa russa – era scritto nello stesso centro⁴³. È ancora da provare che ci siano manoscritti di sicura origine vercellese prima dell'epoca del vescovo Attone⁴⁴. Aspettiamo con impazienza la pubblicazione dell'opera che il Bischoff (in questo campo *facile princeps*) da molti anni sta preparando su «i manoscritti carolingi del IX secolo», nella quale senza dubbio questi ed altri problemi si troveranno risolti. Ma l'esame degli interessi culturali che tali manoscritti testimoniano resterà da fare; come hanno mostrato recentemente le scoperte fatte da Campana e da Billanovich fra i manoscritti di sicura origine o provenienza veronese e in parte ben noti, entriamo qui in un terreno quasi inesplorato.

È possibile, nondimeno, trarre qualche indicazione preziosa e significativa dal materiale a nostra disposizione, che sembra riguardare le cattedrali dell'Italia settentrionale e i loro interessi culturali. Il manoscritto 183 della biblioteca capitolare di Vercelli, che risale agli ultimi anni dell'VIII secolo, è detto comunemente di origine vercellese, e fu scritto certamente nell'Italia settentrionale. Esso contiene principalmente il *De viris illustribus* di Gerolamo, l'opera di Gennadio che porta lo stesso titolo, le *Retractiones* di Agostino, il *Decretum Gelasianum* e i capitoli VIII e IX delle *Institutiones divinarum litterarum* di Cassiodoro. Questo manoscritto ci offre il primo esempio finora esistente di un tipo particolare di *corpus* di opere concernenti la prima letteratura cristiana, il quale, con l'aggiunta di numerose opere di Isidoro e con le *Institutiones* generalmente intese, si trova a volte nei secoli IX, X e XI, ma che diventa comune solo nel XII secolo⁴⁵. Il manoscritto 138 di Vercelli

del IX secolo⁴⁶, anch'esso dell'Italia settentrionale se non di Vercelli, è un *corpus* filosofico di particolare interesse, che solo negli ultimi anni è stato sottoposto ad approfondito esame: comincia con la traduzione Boeziana dell'*Isagoge* di Porfirio e comprende fra l'altro i *Predicamenta* o *Liber categoriarum X*, il *Tractatus de categoriis* attribuito ad Agostino da Alcuino, la *Dialectica* di Agostino e l'*Arithmetica* di Boezio⁴⁷. Gli interessi culturali di Attone, promosso dal capitolo di Milano, dove evidentemente era stato educato, al vescovato di Vercelli nel 924, avevano uno stretto rapporto con i suoi compiti di *pater et pastor* della diocesi e con le responsabilità, sue e dei suoi coepiscopi, negli affari di stato. La sua opera più importante è il commento alle Epistole Paoline, dove è notevole l'uso che fa di alcuni scritti di Claudio da Torino; mentre per noi la sua opera più interessante è il *Polipticum* che presenta il problema dei rapporti fra monarca e sudditi sotto un aspetto nuovo, ma che per il linguaggio e lo stile ci ricorda gli eccentrici prodotti dell'Irlanda e della Gallia del VII secolo⁴⁸.

La conoscenza che aveva Attone dei testi di diritto barbarico e romano, nonché di diritto canonico, merita forse una considerazione più accurata di quella che a volte le si concede. Su un punto tecnico difficile, e cioè sul modo di calcolare i gradi proibiti di parentela, Attone chiese in una sua lettera il consiglio di Gunzone, diacono di Novara⁴⁹, il quale è generalmente considerato (per me senza giustificazione) l'autore della nota *Epistola ad Augienses*. Non è forse quindi del tutto casuale che l'unico manoscritto della biblioteca capitolare novarese che risale oltre il IX secolo, scritto senza dubbio da queste parti se non proprio a Novara (dove, comunque, fu copiato in parte prima della fine del X secolo), sia una raccolta importante di concili spagnoli e gallici; che un manoscritto degli ultimi decenni del IX secolo, anche questo di Novara, contenga, pare, la *Concordia canonum* di Cresconio e insieme la recente compilazione penitenziale di Haltigaro di Cambrai; e che l'unico manoscritto molto antico di sicura origine novarese, il Trivulziano 688, contenga l'*Epitome* di Giuliano (delle novelle di Giustiniano)⁵⁰. La risposta di Gunzone ad Attone dimostra che gli era nota una lettera importante di papa

⁴⁶ G. LACOMBE *et alii*, *Aristoteles Latinus: codices. Pars posterior*, Cambridge 1955, n 1653.

⁴⁷ Per i *Predicamenta* (nella cosiddetta *editio composita* - post-Boeziana) v. *Aristoteles Latinus: Categoriae vel Praedicamenta*, ed. L. Minio-Paulello, Bruges-Parigi 1961, 47-79; per lo pseudo-agostiniano *Tractatus*, v. *ibidem*, pp. 133-175.

⁴⁸ MANITIUS, *Geschichte*, II, pp. 27-34; P.E. SCHRAMM, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung f. Rechtsgesch.», Germ. Abt., XLIX (1929), pp. 180 sgg.

⁴⁹ Uno dei due manoscritti che trasmettono questa lettera (*PL*, CXIII, III-2), cioè il cod. XXXIX della Biblioteca Capitolare di Vercelli, fu scritto a Vercelli e sembra prima del 945: J. SCHULTZ, *Atto v. Vercelli*, Göttingen 1885, 29; LEVINE, 579.

⁵⁰ E.A. LOWE, *Codices latini antiquiores*, III, Oxford 1938, n 366; G. DE FERRARI, *I più antichi codici della biblioteca di S. Maria di Novara*, «Bollettino storico della provincia di Novara», XLVI (1956), pp. 52 sgg., 158 sgg.

⁴² Vedi «Journal of Theol. Studies», XXXIX, pp. 22-37, e il catalogo dei *Reginenses*, I, Città del Vaticano 1937, pp. 458-59.

⁴³ O. DOBIAŠ-ROŽDESTVENSKY, «Memorie storiche forogiuliesi», XVII-XIX (1931-3), pp. 55 sgg., e in *Studies in honor of E. K Rand* cit., pp. 79-85.

⁴⁴ P. LEVINE, *Historical evidence for calligraphic activity in Vercelli*, «Speculum», xxx (1955), pp. 561-81.

⁴⁵ Vedi CASSIODORI *Institutiones*, ed. R.A.B. Mynors, Oxford 1961, «Introduction», xv-xvi, xxxix-xliv.

Zaccaria a un vescovo di Pavia, che non si trova in nessuna raccolta di leggi canoniche prima della raccolta di Anselmo di Lucca (che era di quella regione)⁵¹. Un altro manoscritto di diritto canonico che risale al X secolo e proviene dalla stessa regione è quello di Ivrea 83: contiene dei versi dedicati a un vescovo Azone⁵², comunemente identificato con un vescovo di Ivrea del tardo secolo IX, ma che è piuttosto l'Az(z)one di Como che era in corrispondenza con Attone di Vercelli e fu arcicancelliere del re Ugo dal 937 al 939⁵³; questi versi mediocri sono interessanti soprattutto perché sembrano dimostrare una conoscenza del *De nuptiis* di Marziano Capella, o meglio forse di una raccolta di estratti da esso.

L'assenza finora di ogni accenno a scrittori latini classici non è intenzionale, ma nemmeno mi pare sia dovuta al caso. Nonostante i numerosi manoscritti antichi disponibili nelle biblioteche italiane di questo periodo, sembra che il clero italiano vi fosse indifferente per la maggior parte del IX secolo⁵⁴. Il supposto entusiasmo del vescovo Podone di Piacenza per i classici non è altro che una deduzione da due reminiscenze ovidiane e un'altra virgiliana nel suo epitafio⁵⁵; e un esame più attento ci rivela che non sono altro che luoghi comuni epigrafici. Da questo epitafio si può dedurre un qualche interesse letterario, o per lo meno una conoscenza di altre epigrafi e una conoscenza elementare della metrica. Ma non si tratta di un'eccezione alla regola generale che la letteratura classica era trascurata. Che si trascurassero i classici è particolarmente evidente da un'opera come i *Versus de Verona*, una poesia ritmica interessante e ben conosciuta agli studiosi, composta appena prima dell'810, probabilmente da un ecclesiastico della cattedrale. Nonostante l'argomento, e il fatto che la biblioteca cattedrale possedesse opere in prosa e in versi dell'antichità classica, il poeta si accontentava del linguaggio della Sacra Scrittura, dei Santi Padri e di poeti come Porfirio⁵⁶.

Non dubito che i manoscritti veronesi ci forniranno ancora dei risultati sorprendenti; ma già mostrano che quando si cerca di vagliare l'importanza delle scuole cattedrali, non bisogna dare troppo peso alla presenza o meno di accenni a maestri, né alla nomina di vescovi venuti da fuori. Quando lo svevo Egino diventò vescovo di Verona, nel 796, fece adottare una robusta e salda scrittura minuscola carolina, con la quale si scrisse, per esempio, la raccolta di

omelie ora a Berlino, il così detto Codice Egino⁵⁷. Egino vi rimase soltanto tre anni, e benché gli scrivani locali avessero imparato, pare, ad adoperare la nuova scrittura, ebbe influenza poco duratura sullo *scriptorium* veronese, come ci dimostra la scrittura dei diversi scrittori che copiarono manoscritti nei primi decenni del IX secolo. Fra questi il più interessante è senza dubbio un manoscritto ora a Monaco che comincia con la *Rhetorica* di Alcuino, e comprende poi vari altri suoi scritti, una miscellanea di scritti teologici, e numerosi *dicta* teologici di cui si conoscono diverse versioni, ma che sembrano almeno in parte estratti raccolti da Alcuino: un testo scolastico da S. Martino di Tours era pervenuto evidentemente a Verona, e vi era stato copiato non molto dopo la sua compilazione⁵⁸. Chi scrisse la prima parte del volume adottò una scrittura robusta sotto il forte influsso della semi-onciale. Le altre sei mani usano una scrittura più sciolta e meno calligrafica. Cinque scribi sono anonimi; il sesto – scrittore di una sola pagina – sembra essere il famoso Pacifico⁵⁹. Egli diventò arcidiacono nell'803 circa e rimase in quel grado o ufficio fino alla morte avvenuta nell'846. La prima parte (ritmica) del suo epitafio⁶⁰ cita, fra i suoi meriti, il fatto che

Bis centenos terque senos codicesque fecerat.

Se il senso preciso di *fecerat* non è chiaro in questo contesto, non fu certo per uso personale che raccolse o copiò 218 manoscritti. La scrittura che generalmente si ritiene sua si trova soprattutto in annotazioni marginali a manoscritti più antichi oppure in alcune pagine o alcune righe di manoscritti dei primi decenni del IX secolo. A lui, è chiaro, fu affidata l'istruzione del clero della sua cattedrale e la produzione dei manoscritti occorrenti; ma verso la fine della sua vita un certo Vitalis, già *discipulus* suo, in una lettera sul destino eterno di Adamo, si definisce *scolasticus*⁶¹, il che potrebbe significare che egli allora insegnava presso la cattedrale.

La maggior parte dei manoscritti che sembrano appartenere all'epoca di Pacifico rispecchiano i bisogni pratici di un capitolo cattedrale: sono opere liturgiche e computistiche, i Santi Padri, e così via. Di notevole interesse fra questi manoscritti è il *corpus* di trattati agostiniani, ora a Parigi, portato alla luce dal Campana alcuni anni fa, e che si dichiara specificamente donazione

⁵¹ MGH, *Epist.*, III, 709.

⁵² MGH, *Poetae*, IV/1, 403, le parole *Quotquot in aethereo clarescunt sidera caelo* probabilmente da Marziano.

⁵³ L. SCHIAPARELLI, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», XXXIV (1914), p. 59.

⁵⁴ Ma questa affermazione non sarebbe del tutto esatta se i frammenti di un manoscritto del *Brutus* di Cicerone, scoperti recentemente a Cremona, fossero veramente dell'Italia settentrionale e della metà del secolo IX.

⁵⁵ MGH, *Poetae*, II, 653.

⁵⁶ *Veronae rythmica descriptio*, ed. L. Simeoni, in *RIS*, II/2, Città di Castello 1920, dove, però, le fonti letterarie non sono indicate.

⁵⁷ Berlino, Staatsbibliothek, ms. *Phillips* 1676, *CLA*, VIII, n 1057. La stessa scrittura, ma ancora più elegante, si trova in Karlsruhe, Landesbibliothek, *Augienses*, II, *CLA*, VIII, n 1076, e in altri manoscritti dello stesso fondo.

⁵⁸ Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek *clm.* 6407, *CLA*, IX n 1282; una descrizione analitica del contenuto in H. LÖWE, *Zur Geschichte Wizos*, «Deutsches Archiv», VI (1943), pp. 363-373.

⁵⁹ B. BISCHOFF, *Die südostdeutschen Schreibschulen u. Bibliotheken in der Karolingerzeit*, I, Wiesbaden 1940, p. 149.

⁶⁰ MGH, *Poetae*, II, 655-5; L. BILLO, «Archivio Veneto», 5, XVI (1934), p. 56.

⁶¹ A. CAMPANA, *Il carteggio di Vitale e Pacifico di Verona*, in *Atti del congresso internazionale di diritto romano, Verona, 1948*, I, Milano 1951, pp. 272-73.

di Pacifico alla cattedrale⁶². Questi, però, non fu semplicemente maestro e organizzatore di copisti; nel succitato articolo il Campana avanza, pur cautamente, l'ipotesi che il *carmen sperae caeli optimum*, ricordato nell'epitafio di Pacifico, non sia altro che quel gruppo di versi ritmici conservati in manoscritti del X secolo e posteriori, i quali cominciano: *Spera caeli quater senis boris dum revolvitur*, e parlano di misurare le ore della notte mediante una stella. Il Campana attira la nostra attenzione anche sulle illustrazioni che accompagnano questi versi in due manoscritti. La sua scoperta a me pare più interessante di quanto l'illustre studioso sospettasse. Uno studio complessivo del materiale italiano e non-italiano in merito, condotto da me in collaborazione con il collega e amico Francis Maddison del Museo di Storia della Scienza di Oxford, e di prossima pubblicazione, mette ormai fuori dubbio che si possa accettare letteralmente la strofa dell'epitafio del Pacifico che si esprime così:

Horologium nocturnum nullus ante viderat;
Et invenit argumentum et primum fundaverit;

e che il nostro arcidiacono avesse scoperto uno strumento astronomico che finora si credeva sconosciuto prima dei secoli XII o XIII. E il testo dello pseudo-Beda *de signis caeli* con rozze illustrazioni, che forma l'ultima parte di un manoscritto ora a Padova, costituisce una prova indipendente dell'interesse per l'astronomia a Verona in quest'epoca⁶³. Ma la possibilità di far valere questa notevole scoperta di Pacifico dipendeva con ogni probabilità da osservazioni e studi astronomici che difficilmente potevano effettuarsi allora; e non deve quindi sorprendere che la scoperta fosse in seguito completamente dimenticata. Per sapere se Pacifico abbia dimostrato altrettanta originalità in altri campi dobbiamo aspettare che le sue *marginalia* siano sottoposte a un approfondito esame e che si possa eventualmente scoprire il pieno significato di quella nuda dichiarazione del suo epitafio:

Glosam veteris et novi testamenti posuit.

Lo *Sphera caeli* e la seconda parte dell'epitafio di Pacifico costituiscono esempi caratteristici di un tipo di composizione poetica ritmica che pare fosse in auge a Verona in quel periodo. La tecnica dei ritmi è più scorrevole che nelle analoghe composizioni di eruditi irlandesi vaganti dell'epoca: e queste poesie «veronesi» occupano un posto importante nella storia della poesia latina medievale e di quella in lingua volgare. Verso la fine del IX secolo, si hanno per la prima volta indizi dell'influenza dei poeti latini pagani, per esempio

⁶² A. CAMPANA, *Veronensia*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, II, Città del Vaticano 1946 (Studi e Testi, 122), pp. 57-67. Il ms. è Parigi, Bibliothèque Nationale, 1924.

⁶³ Biblioteca Antoniana 27. Una descrizione del testo e delle sue illustrazioni apparirà fra breve in «*Scriptorium*».

nella poesia *O admirabile Veneris idolum*, il cui argomento – un giovane amante perduto – ha spesso cagionato delle perplessità a coloro che sono propensi ad attribuirlo ad un autore ecclesiastico. Una conoscenza ben più larga dei poeti latini e perfino qualche conoscenza superficiale della lingua greca sono evidenti invece nei *Gesta Berengarii imperatoris*, il cui autore – forse di Verona, indubbiamente legato alla tradizione letteraria veronese – aveva una discreta conoscenza di Virgilio, Giovenale, Stazio e dell'Iliade latina. A volte ne incorpora interi brani parola per parola nella sua composizione⁶⁴. Egli doveva essere un insegnante, giacché a un certo momento si rivolge ai suoi *iuvenes*; ed il suo poema fu letto e commentato nella sua scuola o in un'altra, come dimostra la tradizione manoscritta con glosse annesse per spiegare le allusioni erudite e per illuminare i punti difficili⁶⁵. E se è vero – come ritengo – che non esistevano grammatici laici (e vedremo che vi sono più fondati motivi per considerare ecclesiastici i grammatici e i *magistri grammaticae artis* della seconda metà del secolo X che non per quelli anteriori al secolo IX), ne consegue che la scuola di cui si tratta era probabilmente cattedrale⁶⁶.

Le poesie veronesi e i *Gesta* non sono poi le sole nei decenni immediatamente prima e dopo l'inizio del secolo a dimostrare una conoscenza dei grandi autori classici. Allusioni a Virgilio e forse a Tito Livio – benché io abbia difficoltà a trovare traccia di quest'ultimo – sono evidenti anche nella poesia modenese di stile elevato *O tu qui servas armis ista moenia*. Questi indizi di un nuovo interesse per i grandi scrittori dell'antichità pagana in un'epoca in cui l'Italia settentrionale soffriva di tutte le conseguenze di un dominio diviso e conteso, e delle incursioni di Ungari e di Saraceni, non possono non sorprendere. Né è facile trovare una spiegazione soddisfacente, sebbene io sia portato a credere che la tradizione di composizioni epigrafiche abbia contribuito fino a un certo punto a preparare il terreno. Così, quando il dotto Raterio di Lobbes si trovava sul seggio episcopale di Verona e scopriva nella biblioteca cattedrale prima il *lepidus libellus* di Catullo e poi un manoscritto ora perduto della prima Decade di Tito Livio che fece copiare – forse più di una volta – a un gruppo di amanuensi del suo clero⁶⁷, non si trattava dell'inizio di un periodo del tutto nuovo nello studio dei manoscritti italiani dei grandi autori latini. Sembra anzi che egli non si sia familiarizzato con queste

⁶⁴ V. l'edizione del WINTERFELD in *MGH, Poesiae*, IV/I, pp. 354 sgg.

⁶⁵ Il glossatore cita Orazio, Giovenale, Cicerone e Terenzio: ma soltanto dai brani citati in opere grammaticali.

⁶⁶ Oppure forse al palazzo reale di Pavia. Alla corte di Berengario erano molti chierici di origine veronese.

⁶⁷ V. lo studio, veramente singolare e geniale, sul manoscritto 63, 19 della Biblioteca Laurenziana di Firenze di G. BILLANOVICH, *Dal Livio di Ratetio al Livio di Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», II (1959), pp. 103-33. Tuttavia, dopo un esame diretto – anche se superficiale – del manoscritto, non sono completamente convinto che le postille marginali più interessanti siano di mano di Raterio.

due opere prima della sua terza e ultima permanenza a Verona dal 962 fino al 968. E ormai altri insegnanti e studenti leggevano e utilizzavano opere di autori classici da lungo tempo trascurate nelle biblioteche cattedrali – cosa di cui d'altronde Ottone I si rendeva conto certamente quando si rivolse all'Italia per aumentare il gruppo di insegnanti (molti dei quali vescovi) che avevano ricevuto la loro educazione nelle chiese di Lorena oppure nei monasteri riformati di Gorze. È possibile che fosse deluso dagli uomini reclutati, non certo dai libri che gli portarono. In occasione della sua prima spedizione in Italia, Stefano, il quale era stato studente e insegnante nella sua Novara e a Pavia, accettò un invito ad insegnare a Würzburg. Già prima del 956 egli aveva attirato l'attenzione di due giovani allora a Reichenau, che dovevano poi diventare rispettivamente vescovo e professore a Treviri. La *Vita* del secondo di questi, Wolfgang, (fonte, ammettiamolo, non imparziale) ci informa che Stefano commentava – ma in modo non soddisfacente – il *De nuptiis* di Marziano e altri libri non meglio precisati: una volta alcuni studenti poco soddisfatti si rivolsero a Wolfgang che spiegò un punto difficile meglio del professore – provocando così la sua irritazione. Stefano era ancora a Würzburg nel 970, ma più tardi tornò a Novara: nelle sottoscrizioni di una donazione episcopale al capitolo del 985, è nominato *Stephanus grammaticus* subito dopo il vescovo e l'arcidiacono⁶⁸. In un'ulteriore spedizione (964/5), Ottone portò in Germania quel Gunzone di cui ignoriamo la città natale e l'istruzione ricevuta, ma che sono incline a identificare nella persona del *presbyter* di Milano che scrisse la donazione di Tolla del 963⁶⁹. La sola composizione letteraria di Gunzone che conosciamo è l'*Epistola ad Augienses*, composta dopo che un monaco di S. Gallo aveva criticato aspramente un suo errore grammaticale, definendolo «remotum a scientia grammaticae artis, licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, que Latinitati vicina est»; epistola notevole più per l'agilità dello stile e l'orgoglio che Gunzone dimostra delle sue qualità personali e del fatto di essere italiano, che per lo sfoggio di erudizione classica. Fatto sta che egli conosceva direttamente meno libri di autori classici e post-classici di quel che non si creda comunemente, e molto meno di quanto si potrebbe dedurre dall'elenco di citazioni nella recente pregevole edizione del Manitius⁷⁰. Delle tre citazioni da Terenzio, per esempio, due sono reperibili in Prisciano, e io sospetto che la terza sia dovuta a un qualche grammatico precedente, forse del periodo carolingio, o a un altro testo che forniva brani di autori classici. Pare che ci sia un'opera (o più opere) che non si può identificare con precisione dietro lo pseudo-ovidiano *Nox erat et somnus curas marcore premebat* e il proverbiale *Quanto gradus alcior, tanto casus*

gravior che si ripete nella stessa forma precisa presso un grammatico posteriore e altrove con pochi cambiamenti⁷¹. Sono sempre di un certo interesse, però, quegli autori classici che conosceva direttamente. Gli erano familiari fino a un certo punto Ovidio e Orazio; ed è fra i primi scrittori medievali a servirsi dello pseudo-ciceroniano *Ad Herennium* che diventò tanto popolare in altri secoli, nonché dell'autentico *De inventione* ciceroniano già ben conosciuto. Egli doveva possedere anche un piccolo *corpus* filosofico che comprendeva altre opere ciceroniane ed alcuni scritti di Boezio.

La conoscenza che aveva Gunzone della letteratura classica e l'uso che ne faceva sono molto meno notevoli che nel caso del suo contemporaneo Liutprando. Gli scritti storici di Liutprando presentano diversi problemi ancora da risolvere e forse insolubili; e giacché è tutt'altro che certo che egli fosse istruito presso una scuola cattedrale (prima di diventare diacono a Pavia fu per qualche tempo al palazzo reale dove la sua bella voce attirò l'attenzione del re), e che cercasse, come vescovo di Cremona, di passare ad altri la sua erudizione, è meglio rimandare ad altra occasione la discussione su tali problemi. Vorrei solamente fare tre osservazioni. In primo luogo, non c'è niente di particolarmente “umanistico” nel suo modo di pensare: s'interessa alle persone e alle loro colpe, soprattutto alle loro colpe sessuali, ma non manca di condannarli alla sorte che meritano; e se mai i loro casi sono fortunati, questo fatto è dovuto all'intervento di un Dio misericordioso. In secondo luogo l'*Antapodosis* precede i tipici scritti letterari della “Rinascita ottoniana” e la formazione dei centri che subirono la loro influenza, ma adoperava certi loro concetti e metodi letterari, continuando e anche sviluppando quelli dell'epoca carolingia: così, per esempio, un passo piuttosto trascurato del suo primo capitolo dimostra che Liutprando conosceva bene l'idea di *virtus coaevalorum* e gli scritti in proposito; ed i discorsi che mette in bocca ai suoi personaggi non dovevano essere una fedele trascrizione di quel che si supponeva fosse stato detto, ma piuttosto (come dimostra l'uso frequente della forma poetica) esercizi scolastici, declamazioni sul tema «Re Enrico discorre con Arnolfo che si è ribellato contro di lui» o su altri argomenti. (Più tardi nello stesso secolo, Richer a Reims adoperò un metodo simile, cosa che ha indotto in errore gli storici per un lungo tempo)⁷². È evidente che la tradizione carolingia non era stata dimenticata completamente nell'Italia settentrionale, oppure, se davvero dimenticata, era stata risuscitata e rinvigorita con successo. Infine gli *auctores* adoperati nelle scuole cattedrali tedesche più progredite nell'ultimo quarto del secolo X – come testimoniano gli scritti di Gualtiero di Speyer⁷³ – sono

⁶⁸ L.F. BENEDETTO, «*Stephanus grammaticus* da Novara», «Studi medievali», II (1908-11), pp. 499 sgg.; AS, Nov. II (1894), p. 568; F. GABOTTO, A. LIZIER etc., *Le carte dell'archivio capitolare... di Novara*, I, Pinerolo 1913, n. 92.

⁶⁹ V. «English Historical Review», LXXV (1960), p. 488.

⁷⁰ Weimar 1959 (MGH, *Quellen zur Geistesgeschichte*, II).

⁷¹ Per *Nox erat*, etc., vedi «Engl. Hist. Rev.», LXXV, (1960), p. 489. Per *Quanto gradus*, etc., vedi la recensione di L. WALLACH ad ARNULFI AURELIANENSIS *Glosule super Lucanum*, ed. B.M. Marti, in «Classical Philology», LIV/2, p. 146.

⁷² R. LATOUCHE, *Un imitateur de Salluste au X^e siècle: l'historien Richer*, «Annales de l'université de Grenoble», n.s., section Lettres-Droit, VI (1929), pp. 289-306.

⁷³ Vedi l'introduzione di K. STRECKER a MGH, *Poetae*, v/I, I sgg.; L. WALLACH, «Medievalia et

sostanzialmente identici a quelli noti agli scrittori italiani (eccezion fatta per Liutprando) della prima metà del secolo: un'osservazione che fa pensare. Liutprando stesso, però, conosceva un numero maggiore di scrittori classici degli altri studiosi del X secolo, e fra essi alcuni poco conosciuti anche più tardi. Questo notevole allargamento dell'insegnamento e dello studio è senza dubbio da collegare con la ricomparsa di *grammatici* o di *magistri grammaticae artis* in testi italiani dopo un intervallo di quasi un secolo e mezzo, e precisamente nel secondo quarto del secolo X. Primo in ordine di tempo è il *grammaticus Sapiens* nominato fra i canonici di Arezzo in un diploma del 933 o 936⁷⁴. Accenni allo stesso grammatico si trovano in diplomi del 961 e 963; in quest'ultimo un *maior scole* si trova a distanza di due nomi nella lista dei canonici⁷⁵. A Novara un *Dominicus gramatici* (sic), compositore di una strofa poetica trasmessa in un manoscritto novarese del X secolo, operava all'epoca del vescovo Rodolfo – quindi fra il 941 circa e il 958 circa⁷⁶. Un altro grammatico novarese, la cui attività è meglio confermata dai documenti, è, naturalmente, Stefano. L'epitafio scritto da lui stesso dichiara che:

Protinus amissam studui reparare sophiam
Erudiens pueros (*frase ben nota*) instituensque viros.

Nel 973 il vescovo di Bergamo istituì una lauta dotazione per il mantenimento di *magistri grammaticae et cantorum* presso la sua chiesa (*qui nunc et pro tempore asidue se exinde intromiserint et clericis monstraverint*)⁷⁷. Sono sicuro che basterebbe esplorare ulteriormente i documenti e i manoscritti per trovarne altri esempi della stessa epoca: i primi altri esempi sicuri che conosco personalmente risalgono al secolo seguente. Non è certo necessario sottolineare il fatto che tutti questi uomini appartenevano a un capitolo cattedrale, e in due casi sono citati nello stesso testo come maestri della scuola.

Non si può negare che nessuno degli studiosi che troviamo presso le cattedrali italiane della seconda metà del X secolo raggiunse lo stesso livello intellettuale dei più grandi contemporanei nelle cattedrali di là dalle Alpi, a meno che non si metta Liutprando in questa categoria; e similmente, nel secolo IX, nessuno è paragonabile ai grandi insegnanti ed eruditi dei mona-

Humanistica», VI (1950), p. 49. Cfr. inoltre la recente edizione con commento di P. VOSSEN, *Der Libellus Scolasticus des Walthar von Speyer*, Berlin 1962.

⁷⁴ L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto re*, Roma 1924 (Istituto storico italiano), Diplomi di Ugo, n. 33.

⁷⁵ *Ibidem*, Diplomi di Adalberto re, n. 2; *MGH, Diplomata Ottonis I*, n. 253. In tutti e tre i diplomi la parola che precede *grammatico* è *sapientis*. Si è pensato che questo sia un aggettivo; ma in tal caso il grammatico nel 933 (936) dovrebbe essere *Petro monacho presbitero et sacristae*, nel 961 e 963 *Suaverico (archipresbytero et) primicerio*. A mio avviso *Sapientis* è piuttosto un nome di persona.

⁷⁶ Novara, Biblioteca Capitolare XLIII (*ISIDORI Sententiae*), f. 142.

⁷⁷ *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino 1873, n. 749.

steri franchi, sia orientali che occidentali, ad eccezione forse di Pacifico. L'esistenza di alcuni uomini eccezionali, capaci di portare contributi originali al pensiero e all'erudizione non è, però, il solo criterio per giudicare il livello della cultura, sebbene senza uomini di tale genere la società sia destinata prima o poi a languire. Anzi, la più ampia diffusione di un livello di istruzione più basso, ma sempre rispettabile, può avere altrettanto valore, anche se solamente come base per ulteriori sviluppi. Ed è qui, secondo il mio parere, che l'importanza delle scuole cattedrali dell'Italia settentrionale si è generalmente sottovalutata, per non dire affatto trascurata. Siamo abituati a vedere il clero dell'Italia settentrionale del X e dell'inizio del secolo XI con gli occhi dei loro critici, quali, soprattutto, Raterio e Pietro Damiani. Le loro critiche sono troppo concordi perché si possano facilmente trascurare, ma bisogna tenere presente che essi avevano la tendenza a credere che quegli ecclesiastici che rispettavano poco la disciplina dell'ordine fossero probabilmente anche ignoranti in fatto di lettere. La *mulierositas*, però, non è sempre compagna dell'ignoranza, come potrà confermare chi ha responsabilità pastorali in sfere intellettuali e accademiche. Quindi, per mettere alla prova queste e altre generalizzazioni, ho esaminato recentemente tutte le prove disponibili sulla cultura degli ecclesiastici e sulla loro conoscenza della scrittura (con questo voglio dire semplicemente la capacità di mettere una sottoscrizione autografa a un documento con una calligrafia accettabile) nell'VIII, IX e X secolo, nella sola diocesi di Novara. I risultati sono interessanti e forse sorprendenti⁷⁸. Alcuni documenti del periodo dall'829 fino all'anno 1000, di cui sette ottavi del X secolo, recano sottoscrizioni o sono scritti integralmente da sessantacinque diversi ecclesiastici; di essi uno o due sono chiamati *clericus*, ma la maggior parte sono suddiaconi o hanno un grado più alto. Fra loro non c'è alcun analfabeta. E questo vale non solo per gli ecclesiastici delle cattedrali ma anche per quelli di parrocchie rurali e delle loro cappelle, e perfino di cappelle private (che costituiscono sempre il punto più debole nell'organizzazione ecclesiastica). Soltanto un'analisi dettagliata dei documenti provenienti da altre diocesi stabilirà se questa fosse la norma. Ma non sembra probabile che altre indagini debbano produrre risultati sostanzialmente differenti. Un controllo piuttosto affrettato dei documenti del X secolo della diocesi di Parma sembra confermare che tutti i chierici sapevano scrivere; e parimenti nella raccolta di documenti lucchesi del IX secolo i soli ecclesiastici analfabeti sono alcune suore (non tutte) della congregazione del S. Salvatore. Ora, anche se supponiamo che la maggior parte dei chierici ricevessero la loro istruzione presso il prete locale, difficilmente si sarebbe potuto mantenere un tale livello per buona parte di due secoli senza la sorveglianza costante e efficace del vescovo e di quei membri del capitolo cattedrale che erano addetti all'insegnamento. Non ho trovato alcuna prova diretta che nell'Italia settentrionale il clero rurale del X secolo ricevesse in parte la sua istruzione presso la catte-

⁷⁸ L'argomento sarà più ampiamente trattato nell'articolo *Cultura e educazione nella diocesi di Novara, 650-1000*, di prossima pubblicazione.

drale; ma ci sono prove indirette per appoggiare una simile tesi: per esempio, quel passo di Landolfo che contrappone due scuole per l'insegnamento del *cantus* nell'atrio esterno a due altre nell'atrio interno, *ubi urbani et extranei clerici philosophiae doctrinis studiose imbuebantur*. Fuori d'Italia, come ci assicura Flodoardo, due scuole funzionavano nella cattedrale di Reims al principio del secolo X – quando vi insegnavano Remigio e Hucbaldo – la seconda delle quali era quella *ruralium clericorum*⁷⁹. Abbiamo inoltre quello strano e istruttivo *memorandum* nel codice LXIII di Verona che ci dà notizia di ecclesiastici rurali che prendevano in prestito libri della biblioteca capitolare, presumibilmente per copiarli e poi restituirli; ma c'è da dubitare che li restituissero sempre. Tali prove non sono certamente decisive ma hanno un certo valore. Resta il problema della formazione fra i laici dell'Italia settentrionale di una classe che sapesse scrivere, o meglio di due classi: notai che scrivessero di professione, e altri per i quali lo scrivere non fosse un'attività normale. Ho già osservato che le prove dell'esistenza di *magistri e grammatici* non confermano l'esistenza prima dell'XI secolo di insegnanti laici nelle città dell'Italia settentrionale e centrale, se non forse a Pavia. Può darsi che qualche *magister* laico lavorasse a Roma prima della fine del secolo IX; e possiamo forse dedurre, da quel che sappiamo della giovinezza di Damiani e dalla narrazione di Rodolfo Glabro a proposito del grammatico Vilgardo, che uomini di tal genere si trovassero a Ravenna verso l'inizio dell'XI secolo⁸⁰. Infatti doveva succedere prima o poi in ogni grande comunità che chi dimostrasse abilità nel leggere o nello scrivere la utilizzasse insegnando a pagamento; certo alcune parole di Raterio fanno credere che fosse precisamente così a Verona alla metà del X secolo. Ma per me si tratta di un fenomeno eccezionale che non basta per potere affermare l'esistenza di una tradizione di istruzione fuori della Chiesa. Ci sono prove indirette per confermare questa tesi. Documenti novaresi del IX e del X secolo contengono le sottoscrizioni – o autografe o come *signum manus* – di un numero di laici quasi uguale a quello degli ecclesiastici. Ne derivano conclusioni molto suggestive: non è che il saper scrivere il proprio nome sia in rapporto col risiedere in città – come ci si potrebbe aspettare se esistessero scuole urbane –, tutt'altro. Era molto più frequente che sapessero scrivere possidenti terrieri che non gli abitanti delle città, fra cui l'analfabetismo era quasi universale fino alla seconda metà del secolo X. (L'osservazione di Wipone che i nobili italiani facevano istruire i loro figli è più vera di quanto forse non si sospettasse). E se scuole laiche e insegnanti laici o non esistevano o costituivano un fatto eccezionale, allora dovevano essere gli ecclesiastici ad insegnare ai laici – compito che in campagna spetterebbe al prete locale. Per provare questo in modo sicuro occor-

⁷⁹ FLODOARDO *Historia Remensis ecclesiae*, IV 9, *MGH, Scriptores*, XIII, 574. WALLACE, «Medievalia et Humanistica», IX (1955), 19, n. 4 esprime qualche dubbio sull'esistenza di simili «scuole doppie» altrove.

⁸⁰ Il più interessante degli accenni di Damiani all'educazione elementare (*Opusculum XLV, PL, CXLV, 698*) non dice nulla tuttavia sullo stato degli insegnanti.

rerebbe trovare la firma di un laico in un manoscritto derivato chiaramente da quello di un ecclesiastico, la cui firma fosse ugualmente conservata, ma non è possibile sperare tanto. Ciononostante, esiste un indizio che ha un certo valore indicativo – almeno per la sua epoca. Numerosi documenti dei primi quarant'anni del IX secolo portano la firma di un «Leo», il quale, prima come *vasus* e poi come *comes* (di Milano), ebbe una discreta importanza nel *regnum Italiae* carolingio. Fra questi, due sono documenti originali e mostrano la sua buona scrittura, sebbene non così caratteristica da permetterci di capire dove l'avesse imparata. Ma le parole stesse della sua sottoscrizione sono significative. Anche quando è il primo a sottoscrivere, adopera le parole *concordans subscripsi*; questa formula non è usata da nessun altro in sottoscrizioni a documenti laici, invece (con o senza varianti subito riconoscibili) è usata normalmente da ecclesiastici che sottoscrivono a decreti sinodali⁸¹. D'altra parte, l'insegnamento impartito dagli ecclesiastici può meglio spiegare fatti quali la lettura regolare della Sacra Scrittura e le dottrine eterodosse dagli eretici di Monforte, la cui importanza è stata giustamente sottolineata dal prof. Violante⁸². La mia conclusione, perciò, è che prima dell'XI secolo l'istruzione dei laici fosse sostanzialmente affidata ad ecclesiastici, che avevano ricevuto gran parte della loro istruzione presso la chiesa diocesana.

Il Gualazzini ha avanzato l'ipotesi che la preparazione di notai laici, la cui importanza aumenta costantemente a partire dall'inizio del secolo IX, fosse compito delle scuole cattedrali⁸³. Questo non mi sembra molto probabile, almeno come regola generale. Il fatto che alcuni ecclesiastici avessero una specifica preparazione notarile è poco significativo; e pare che le responsabilità dei notai della cattedrale di Milano nel X e nell'XI secolo fossero per la maggior parte liturgiche. Sono convinto che la preparazione del futuro notaio, in epoca precomunale, avvenisse di norma attraverso una specie di apprendistato. Non mancano prove di rapporti individuali *magister-discipulus* in documenti notarili provenienti da varie parti del *regnum* nel IX e nel X secolo; ed è lecito credere che, perfino negli ultimi decenni dell'XI secolo e all'inizio del XII, i futuri *tabelliones* di Bologna imparassero da un più anziano *tabellio* la scrittura e le formule dei documenti che dovevano stendere⁸⁴. Ma molti fra questi apprendisti avevano, si pensa, imparato almeno a leggere presso qualche altro insegnante⁸⁵.

Nell'XI secolo, cominciano ad apparire eruditi laici in grado di rivaleggiare con quelli ecclesiastici; e il ruolo preponderante, nell'Italia settentrionale,

⁸¹ Per i dettagli, vedi D.A. BULLOUGH, *Leo «qui apud Hlotharium magni loci babebatur» et le gouvernement du Regnum Italiae à l'époque carolingienne*, «Le Moyen Age», LXVII (1961), pp. 226-29.

⁸² C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Milano 1953, pp. 176-86.

⁸³ *Scuole pre-universitarie* cit., cap. 4.

⁸⁴ V. i documenti bolognesi pubblicati in facsimile in «Archivio paleografico italiano», 59 (1953), a cura di G. Cencetti.

⁸⁵ Il passo in DAMIANI *Opusc. XLV, supra*, n. 80, attesta che si insegnava perfino l'aritmetica elementare.

delle cattedrali come centri di istruzione corre grave pericolo. Siamo, inoltre, nell'età in cui assume particolare importanza la figura dell'erudito vagante che imparava o insegnava dovunque la cultura o i discepoli si trovassero. È probabile che Pietro Damiani, nato nel 1005 o poco dopo, raggiungesse quasi i trent'anni prima di diventare ecclesiastico, e pare che fino a quel momento avesse non solo studiato ma anche insegnato *artes liberales* in più di una città italiana⁸⁶. È considerato laico anche il grammatico Vilgardo di Ravenna, che l'attaccamento ai classici condusse all'eresia; lo era indubbiamente quel *grammaticus et iudex* Giovanni che troviamo in documenti veronesi del 1079 e del 1082⁸⁷. Quando Guido, futuro vescovo di Acqui, e Bruno, futuro vescovo di Segni, studiavano a Verona, rispettivamente nel secondo e nel terzo quarto dell'XI secolo, sembra che i loro insegnanti fossero ecclesiastici. Prima della fine del secolo, un laico, Irnerius, insegnava arti liberali a Bologna e forse proprio alla cattedrale⁸⁸. Il fatto che in molti capitoli cattedrali il titolo di *cantor* fu sostituito a *magister scholae* può riflettere la separazione dell'insegnamento delle lettere dalla sorveglianza dello svolgimento dell'ufficio divino, sebbene in alcune località si continuasse ad adoperare il vecchio titolo⁸⁹.

Entro la fine dell'XI secolo, i centri più progrediti per lo studio delle arti e della teologia si trovavano nella Francia settentrionale. Dal nostro punto di vista, l'atto di Lanfranco di Pavia, che poco prima del 1040 volse le spalle allo studio del diritto in Italia per sostituirvi lo studio della dialettica e della teologia in Francia, ha un significato non solo concreto ma anche simbolico. Perché il contributo speciale dell'Italia settentrionale al progresso intellettuale doveva essere il risuscitato studio del diritto romano in un ambiente laico. Ma anche al momento della partenza di Lanfranco non era ancora chiaro che la Francia e l'Italia dovevano seguire strade diverse in quest'attività come in tante altre. Il libro di preghiere di Arnolfo II di Milano, ora al British Museum, dimostra che almeno una cattedrale dell'Italia settentrionale era capace di contribuire in modo concreto alla vita spirituale del secolo⁹⁰. A giudicare dalle osservazioni di Anselmo di Besate e di Pietro Damiani, gli studi a Parma e in

⁸⁶ F. DRESSLER, *Petrus Damiani. Leben u. Werk*, Roma 1954 (Studia Anselmiana, 34), cap. I, dove sono indicate le fonti.

⁸⁷ VENTURINI, «*Scriptorium*» *Veronese* cit., p. 41.

⁸⁸ H. RASHDALL, *The universities of Europe in the middle ages*, Oxford 1936, I, p. 113; H. KANTOROWICZ, «*Tijdschrift voor Rechtsgeschiednis*», xv (1937), p. 39. Non accetto l'opinione del Cencetti e di altri che Irnerio insegnava in una *scuola notarile*.

⁸⁹ Un *cantor* del capitolo di Lucca è documentato eccezionalmente dal principio del X secolo (per la prima volta nel 904, *Mem. e doc.* V/3, n 1082); ad Arezzo troviamo uno *scol(a)e cantor* nel 996 (*MGH, Diplomata Ottonis III*, n 217), a Pisa nello stesso anno (*ibidem*, n 224); nei primi due decenni dell'XI secolo *cantores* sono documentati a Novara, Cremona e Volterra, più tardi anche a Firenze, Verona e altrove. *Magistri scholarum* ricorrono di frequente nelle carte parmigiane dell'XI secolo, a Milano sono documentati dal 1053 in poi.

⁹⁰ Londra, British Museum, *Egerton* 3763; D.H. TURNER, «*Revue Bénédictine*», LXX (1960), pp. 360-92.

qualche altra città italiana fra il 1020 e il 1040 erano più o meno al livello di quelli di Chartres all'epoca di Fulberto e subito dopo. Un *clericus* parmigiano costruì il proprio astrolabio; Damiani stesso aveva una discreta conoscenza dell'astronomia; e se c'era davvero un rapporto con Chartres tramite un certo Ivo, questo non vuol dire che si trattasse di un'influenza a senso unico⁹¹. Drogone, *presbyter* di Parma nel 1039, godeva una fama di dialettico sufficiente da attirare uno studente dal nord-est della Francia; e un altro studente, Anselmo, parla della *Droconica secta* e della sua notorietà all'estero⁹². A Milano o a Reggio Emilia, dove un altro studente di Drogone insegnava retorica verso la metà del secolo, si adoperavano nelle scuole testi completi dell'*Ad Herennium* e del *De inventione*, i quali fino ad allora si citavano generalmente da manoscritti difettosi⁹³.

In questa stessa epoca le cattedrali dell'Italia settentrionale contribuirono anch'esse al futuro primato dell'Italia negli studi di diritto. Il diritto ecclesiastico si studiava, naturalmente, da lungo tempo; ma a parte questo, i testi-base usati per l'insegnamento della dialettica e della retorica offrivano agli studenti frasi e concetti di carattere giuridico. Alcuni eruditi non resistettero alla tentazione di aggiungervi i loro commenti, e mostrarono così la loro ignoranza del diritto romano⁹⁴. (La conoscenza che ne aveva Pietro Damiani era probabilmente, in quel periodo, superiore alla media). A mano a mano che l'amministrazione della giustizia, nell'Italia settentrionale, finiva nelle mani di tribunali dove ecclesiastici e laici erano associati sotto la presidenza del vescovo o del suo rappresentante, l'interesse che avevano gli ecclesiastici delle cattedrali per la pratica e le forme del diritto diventava necessariamente più ampio e più profondo. Fra il 1030 e il 1040 Anselmo di Besate abbandonò la sua chiesa di Milano per andare prima a Parma e poi a Reggio Emilia, dove l'insegnamento della retorica impartito da Sichelmo era più ricco di diritto romano. Ne risultò la strana, per non dire assurda, *Rhetorimachia*⁹⁵. Lo scopo dichiarato di quest'opera era di dimostrare il valore della *retorica forense*. Che si potesse meglio conseguire questo scopo attraverso accenni scherzosi all'omosessualità fra ecclesiastici o con digressioni sulla magia (che ci illuminano, però, su certi aspetti minori della cultura contemporanea), è discutibile. Ma la serietà

⁹¹ *Opusc.* XLV (*PL*, CXLV, 700); *Epist.* VI, 23 (*PL*, CXLIV, 409); *Opusc.* XI (*PL*, CXLV, 232), etc. Il *Gualterus*, che era *socius* del *magister meus Ivo* (*Opusc.* XLV; *PL*, CXLV, 700), è l'allievo di Fulberto di Chartres a cui allude Adelmanno di Liegi (morto nel 1057 come vescovo di Brescia) nel suo poema edito, per ultimo, da A. Clerval, *Les écoles de Chartres au moyen âge*, Parigi 1895, pp. 59-61.

⁹² G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi*, II, Parma 1928, 152; *MGH, Scriptores*, VIII, 573; *MGH, Quellen z. Geistesgesch.*, II (ed. Manitius), 181.

⁹³ Vedi le citazioni dei due testi nella *Rhetorimachia* di Anselmo di Besate ed i commenti di K. MANITIUS, «*Philologus*», c (1956), 62 pp. sgg., e di D.A. BULLOUGH, «*Engl. Hist. Rev.*», LXXV (1960), 490-1.

⁹⁴ Un esempio caratteristico è citato da E. GENZMER, *Die justinianische Kodifikation u. die Glossatoren*, in *Atti del congresso int. di diritto romano, 1933*, Bologna 1934, p. 360.

⁹⁵ Nuova ed. di K. Manitius, 1959 (*supra*, n. 92).

dell'autore è fuori discussione, soprattutto se, come ho suggerito altrove, il *Ge(e)zo* nominato nella sua introduzione poetica è il notaio Gezone che era avvocato della chiesa di Parma nel 1046⁹⁶. L'attività dei riformatori doveva presto far sì che l'atteggiamento di Anselmo diventasse inaccettabile per un ecclesiastico, e la sua opera non esercitò più nessuna influenza. Ma non bisogna trascurarla o scartarla come «senza rapporto con i bisogni pratici». Gli studiosi italiani della seconda metà dell'XI secolo erano anzi più portati, che non i loro contemporanei al nord delle Alpi, a collegare i loro studi con i problemi politici e sociali dell'epoca. Perfino la loro esegesi biblica dimostra chiaramente questa tendenza: si pensi, per esempio, al commentario frammentario del vescovo Anselmo (II) di Lucca – meglio noto come canonista – sui Salmi, a quello del vescovo Heriberto di Reggio Emilia sui «Sette Salmi Penitenziali», e, fenomeno oltremodo singolare, a quelli del laico (come sembra) Giovanni di Mantova sul *Canticum Canticorum* e sulla Vita della Vergine⁹⁷. Ma i risultati di questa tendenza nei loro studi furono dannosi per gli ecclesiastici italiani: alla fine della lotta delle investiture, fu ben chiaro che avevano scelto il partito sbagliato in una rivoluzione sia politica sia intellettuale.

Per più di tre secoli però, prima di queste lotte, le cattedrali dell'Italia settentrionale avevano portato un contributo positivo allo sviluppo intellettuale di quella regione – e quindi alla storia della cultura europea – tramite gli uomini che vi insegnavano e studiavano. Esse si dimostrarono sensibili alle riforme carolingie in materia di istruzione più prontamente, sebbene meno evidentemente, in quanto tali riforme provenivano in parte da loro. Essi riuscirono a realizzare gli intenti e le aspirazioni di Carlo Magno, perché continuarono a servirsi delle proprie risorse per mantenere un ragionevole livello minimo di cultura nel clero rurale e perché diedero anche ai laici la possibilità di farsi una certa cultura letteraria; ed essendo pronte a proseguire studi approfonditi anche verso la fine del IX secolo e l'inizio del X, riuscirono anche a trasmettere qualcosa della tradizione carolingia a coloro che più tardi, nel pieno secolo X, cercarono di rinvigorirla e di svilupparla. Può darsi che il loro interesse per i classici fosse saltuario e limitato, ma non è la prima volta che una società si mostra indifferente alle glorie del proprio passato che maggiormente entusiasmano gli stranieri. Soltanto quando le cattedrali si trovarono ad essere troppo legate alla vita della loro comunità, esse videro altre regioni ed altre istituzioni sopravanzarle nell'insegnamento e nell'erudizione. E tuttavia, mentre nelle scuole cattedrali italiane la formazione intellettuale rallentava e si trasformava, esse riuscirono a lasciare qualcosa in eredità alla nuova epoca delle autonomie comunali, in cui fiorirono l'insegnamento laico e il diritto romano. E questo non è certo un risultato mediocre.

⁹⁶ «Engl. Hist. Rev.», LXXV (1960), p. 489.

⁹⁷ B. BISCHOFF, *Der Canticumkommentar des Johannes von Mantua für die Markgräfin Mathilde*, in *Lebenskräfte in der abendländischen Geistesgeschichte (an Walter Goetz)*, ed. W. Stammer, Marburg 1948, pp. 22-48.